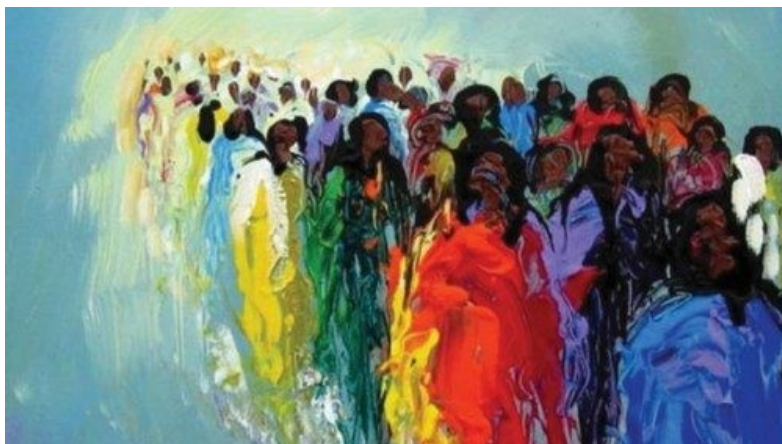


## **DIOCESI DI PISTOIA**

### ***Sussidio***

*per la formazione in vista del Sinodo diocesano*



*anno del Signore 2022*

## INDICE

### **Introduzione**

*don Cristiano D'Angelo*

3

### **«Chiesa popolo di Dio in comunione e missione»**

*Mons. E. Castellucci – trascrizione corretta non rivista dall'autore  
dell'intervento in diocesi a Pistoia del 16 Novembre 2021*

4

### **«Sinodalità»**

*Padre Simone Panzeri*

13

### **«La corresponsabilità dei laici e la ministerialità»**

*don Diego Pancaldo*

21

### **«Il discernimento comune e i segni dei tempi»**

*don Roberto Breschi*

27

## INTRODUZIONE

Il presente sussidio costituisce una traccia di formazione in vista del primo sinodo diocesano dopo il Concilio Vaticano II annunciato da mons. Fausto Tardelli.

La celebrazione di un sinodo è un momento importante della vita di una chiesa in cui ci si riunisce per condividere, confrontarsi, discernere il cammino che Dio ci chiede di fare. La chiesa non deve “inventare”, quanto “capire” il cammino che Dio continua a rivelare ai credenti nella storia tramite il suo Spirito. Ora, condividere, confrontarsi, discernere, capire, sono operazioni che non si improvvisano, ma che chiedono formazione e una sufficiente consapevolezza di vita cristiana. Per questo è importante prepararsi a vivere il sinodo impegnandosi nella preghiera e a crescere quanto più possibile nella conoscenza della rivelazione, nella capacità di discernimento, nell’esercizio dell’ascolto e del dialogo.

In questa prospettiva il presente sussidio, ad integrazione di quello sulla Parola di Dio, “Getta le tue reti”, vuole essere un aiuto alle parrocchie e alle realtà ecclesiali diocesane per prepararsi insieme prima della consultazione pre-sinodale del popolo di Dio.

L’augurio è che già il cammino di formazione sia un educarsi a camminare insieme come fratelli e sorelle, nell’umile ricerca della verità e della volontà di Dio.

*don Cristiano D’Angelo*

## **Scheda I**

# **CHIESA POPOLO DI DIO IN COMUNIONE E MISSIONE<sup>1</sup>**

Vorrei proporre due orizzonti e tre punti alla riflessione. Il primo è stato definito da papa Francesco nel suo famoso discorso al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, il 10 novembre 2015: noi stiamo vivendo non un'epoca di cambiamenti, quanto piuttosto un cambiamento d'epoca. Papa Francesco naturalmente ha raccolto il magistero post conciliare. Già Giovanni Paolo II aveva parlato della necessità della nuova evangelizzazione; aveva parlato a Palermo della necessità di passare da una pastorale di conservazione a una pastorale di missione. Papa Francesco ce lo sta dicendo in modo molto provocatorio. Nel discorso che fece due anni fa alla curia insistette molto su questa idea: “Dobbiamo renderci conto che la cristianità è finita, che noi non siamo la voce più ascoltata, e spesso non siamo nemmeno ascoltati”. Poi, naturalmente, precisò che il fatto che la cristianità sia finita, non vuol dire che sia finito il cristianesimo. La cristianità era quella situazione nella quale c'era una saldatura strutturale tra i valori che la chiesa porta avanti e i valori sociali assorbiti dalla maggior parte delle persone. Quando ero ragazzo quello che anche i comunisti e le varie forze politiche dicevano riguardo ai valori etici non era molto diverso da quello che insegnava il catechismo della Chiesa; ad esempio non si discuteva il fatto che il matrimonio era fatto per sempre tra un uomo e una donna; non si discuteva per esempio della vita: c'erano alcuni punti che sembravano condivisi ben al di là dell'appartenenza ecclesiale. Questo oggi, da tempo, non è più

---

<sup>1</sup> Di Mons. Erio Castellucci, vescovo di Modena, Nonantola e Carpi, Trascrizione e correzione dell'intervento, non rivisto dall'autore, tenuto in Diocesi di Pistoia il 16 Novembre 2021.

vero; alcune voci profetiche l'avevano già visto quasi 80 anni fa. Nel 1943 in Francia uscì un libro intitolato “*Francia, paese di missione*” scritto da due preti a contatto con gli operai e con la gente comune; in quel libro, quando ancora comunemente si riteneva la Francia una nazione cristiana, primogenita della Chiesa, in quel libro si mostrò invece che il popolo stava andando altrove. Sul fronte italiano la prima edizione italiana di quel libro fu fatta, quasi clandestinamente, da una piccola équipe di seminaristi di Firenze di cui facevano parte Silvano Piovaneli, poi cardinale di Firenze, e Lorenzo Milani; costoro avevano colto che stava arrivando qualcosa di nuovo che stava investendo anche l'Italia. In Italia siamo andati avanti, più che in altri paesi, nella persuasione, forse illusione, che tutto sommato questo non ci riguardasse. L'Italia forse è una eccezione. Da certi punti di vista il tessuto popolare ha ancora una certa tenuta, ma si sta sfilacciando parecchio e dobbiamo fare i conti con questa situazione: sta crollando tutto, stanno crollando alcune strutture, ma sappiamo che il Signore e il suo Spirito ci stanno sicuramente indicando altre strade, altre vie che abbiamo forse anche intravisto meglio nel corso della pandemia, e questo è il secondo orizzonte in cui siamo ancora dentro. Certo viviamo diverse fasi, dallo smarrimento iniziale in cui eravamo tutti frastornati, poi qualche speranza, poi illusione, poi anche sensi di rabbia, adesso molta stanchezza, però è il fenomeno nel quale siamo immersi. La pandemia non ha solo prodotto sofferenze e lutti, ha anche attivato risorse, progetti di prossimità, ed ha rivelato anche tante debolezze e fragilità, sanitarie, sociali ed ecclesiali. Durante il periodo del *lockdown* si sono verificate polemiche in buona parte inutili: prima si contestava la chiusura delle liturgie, poi si contestava l'apertura delle liturgie, poi si contestava la comunione sulla mano, si contestava il green pass, il vaccino. Il corpo ecclesiale vive nel mondo, è fatto di cristiani che sono quella parte di mondo che guarda nella fede a Gesù risorto, come nostro Salvatore. Quindi risentiamo anche delle polemiche che ci sono nel mondo. Quando qualcuno dice la Chiesa è in profonda crisi, dice delle cose vere, documentabili, eppure non ci sono cose

che ci stupiscono particolarmente, cose che possono addolorare e addolorano; perché se andiamo indietro nella storia, quante cose sono successe! Pensate alla Riforma e poi, ancora più indietro, alla lotta per le investiture, o si può andare più indietro ancora alla Prima lettera ai Corinti! Come ci insegna S. Paolo nelle comunità cristiane ci sono sempre stati problemi. Ma si può andare ancora più indietro, fino a Giuda. La Chiesa è inserita nel mondo e la crisi va vista con lo sguardo di speranza che ci suggerisce l'inizio della *Gaudium et Spes*, uno sguardo di speranza che non è dato dalle nostre risorse: “Andrà tutto bene, ce la faremo”, ma è dato dalla presenza del Risorto, dal suo Spirito”.

Entrando in merito dell'argomento, «la Chiesa, popolo di Dio in cammino nella comunione e nella missione» che direzione indica lo Spirito del Risorto?

Il **primo punto** è proprio l'espressione “popolo di Dio”, la quale indica una direzione che non è né quella dell'arroccamento in una comunità privilegiata, o della costruzione di piccole comunità di salvati, di eletti, non contaminati dal mondo; né quella di una specie di scioglimento nella società senza un'identità. Sono due vie contrapposte che trovano entrambe dei sostenitori; due tentazioni di sempre nella chiesa: da una parte c'è la tentazione dei puri, la tentazione “donatista”<sup>2</sup> al tempo di Sant'Agostino secondo la quale appartengono alla Chiesa solo coloro che sono senza peccato. A questi Sant'Agostino rispondeva polemicamente: “Allora nella chiesa ci sono Gesù e sua madre, e tutti gli altri sono fuori! Dall'altra c'è la tentazione, che fa perdere l'identità, di adottare tutti i criteri del mondo per avere consenso.

A me piace molto l'espressione che usò Papa Benedetto XVI nel suo ritorno dal viaggio nella Repubblica Ceca, quando un giornalista gli chiese come immaginava le comunità cristiane del

---

2 Donatismo: movimento eretico che prese il nome dal vescovo africano Donato, sviluppatosi nel IV-V secolo, secondo il quale la Chiesa deve essere una società di eletti e puri e i sacramenti amministrati da peccatori, nulli.

futuro e lui rispose: “le immagino come minoranze creative”; un’espressione ripresa anche da Papa Francesco, “minoranze creative”. “Minoranze” vuol dire che il popolo di Dio spesso prende la forma di un piccolo gregge a cui Gesù non dice “combattete, armatevi, corazzatevi, svegliatevi e attaccate”; piuttosto dice di non temere perché il Padre ha cura di esso. Non siamo minoranze aggressive, ma propositive, minoranze per servire; prendiamo atto che essere popolo di Dio non vuol dire necessariamente che siamo una maggioranza, che abbiamo voce in capitolo, che siamo potenti; vuol dire che siamo propositivi, che nella nostra realtà, fatta di grandi o di piccoli numeri, non si tratta di fare le vittime e di attaccare gli altri, ma di proporre, nella consapevolezza che il Signore agisce, che lo Spirito attrae. Si tratta, diceva papa Francesco, di muoverci per attrazione. Ciò che attrae, dice nella sua prima enciclica *Evangelii gaudium*, non è semplicemente l’insieme delle strutture, ma la testimonianza della carità. Tenete presente che c’è una carità materiale e una carità spirituale, è carità anche aiutare a crescere nella fede. Non possiamo ridurre la carità solamente alla “borsina della caritas”. Questo mi pare il primo punto, perché parlare di popolo di Dio potrebbe dare l’impressione di parlare di qualcosa del passato: una volta sì che c’era il popolo di Dio! Invece ci rendiamo conto che popolo di Dio significa essere persone che camminano sulla base di un’obbedienza allo Spirito. “Popolo di Dio” è un’espressione utilizzata nell’Antico Testamento e nel Nuovo da S. Paolo per indicare delle piccole comunità. Nell’Antico Testamento “popolo di Dio” è riferito al popolo di Israele che era il più piccolo fra tutti i popoli (Dt 7,7-8)! Nel Nuovo Testamento San Paolo per due volte usa l’espressione “popolo” per indicare le piccole comunità cristiane. L’espressione “popolo di Dio” non è riferita alla grandezza o alla potenza, ma alla natura. In quanto popolo di Dio noi avvertiamo di essere persone che camminano, ecco perché popolo pellegrinante, che camminano non sulla base delle proprie forze, ma sulla base di una obbedienza allo Spirito. A volte ci sono nella storia questi momenti di passaggio che assomigliano al sepolcro, al sabato

santo, ma che in realtà preparano nuove forme di Chiesa. A volte sembra che la Chiesa muoia. Sapete che quando era ancora cardinale Ratzinger riferì una battuta, molto arguta e molto nota, di un dialogo tra Napoleone Bonaparte e un cardinale. Napoleone disse a questo cardinale: “Vede eminenza, se vado avanti così potrei distruggere la chiesa” e questo cardinale gli rispose: “Maestà se non ce l’hanno fatta i preti in 1800 anni, non crollerà sicuramente!”. Papa Benedetto XVI è sempre capace di essere un po’ diciamo anticlericale, per dire che non la portiamo avanti noi la Chiesa. Quindi “Popolo di Dio” non fa riferimento alla quantità. Popolo di Dio possono essere anche i famosi due o tre di cui parla Gesù: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20).

Il **secondo punto**, popolo di Dio, popolo che cammina, a volte anche con fatica, dovendo rimodulare il passo, si lega con un nome, “comunione”, questa è la seconda parola. Prima di arrivare alla **missione**, che è la terza parola, bisogna necessariamente passare attraverso la **comunione**. Quando Gesù lascia le consegne ai suoi discepoli prima della sua passione e dice: “Da questo sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35), dà un criterio che fa capire che la comunione è la prima missione; e sappiamo anche quanto sia difficile! Per noi preti, per esempio, è molto più difficile vivere l’esperienza di comunione fra noi che non prepararsi insieme all’annuncio del vangelo con le persone; è molto più difficile comunicare tra noi nella fede piuttosto che preparare delle belle omelie da fare. Prepararsi insieme per fare qualcosa per altri, studiare progetti pastorali, vagliare gli orientamenti pastorali, questo ci riusciamo, fare delle riunioni magari di vicariato per organizzare qualcosa, anche questo ci riusciamo; ma comunicare tra noi nella fede e vivere momenti di comunicazione profonda dei nostri problemi, delle nostre fatiche, questo è più difficile. Eppure è la pietra angolare della missione, perché la prima testimonianza missionaria è proprio quella della comunione. È chiaro che non stiamo parlando di una favola, stiamo parlando di quella realtà per



cui Gesù non ha mai fatto poesia. Nei vangeli quando Gesù parla dell'amore fraterno immediatamente scende al dialogo, al perdono ed alla correzione fraterna, quasi a dire: "Non voglio dipingere una comunità ideale". Io penso che non abbiamo trovato mai la comunità ideale. Ce ne sarebbe una, ma, forse un giorno la vedremo, si chiama santissima Trinità.

Gesù non ha mai fatto poesia, Lui andava subito al sodo: "Volete fare comunità?", sembra dire, "Bene! Allora se uno ha qualcosa contro un fratello perdoni, e quante volte deve perdonare? Settanta volte sette". Questi sono i due pilastri molto concreti e realistici della comunità: la correzione fraterna e il perdono.

La comunione è forse la realtà più difficile per noi. Io ho una interpretazione un po' maliziosa di un passo di Gesù che viene subito dopo un detto sulla correzione fraterna (Mt 18,15-18) e che sembra non c'entri niente: "se due o tre di voi si accordano per chiedere qualunque cosa, il Padre glie la darà" (Mt 18,19). È una interpretazione maliziosa, perché è impossibile che due o tre non siano insieme!

La comunione fa parte di quella dinamica che crea perché nasce dalla preghiera; la comunione è il compito che il Signore ci ha dato a partire dalla chiamata dei Dodici apostoli; quando Gesù salì sul monte per pregare e chiamò quelli che Egli volle e ne fece Dodici, li costituì, (Mc 3 13-19). Perché li costituì? Perché stessero con Lui e anche per mandarli a predicare. Qui c'è la vocazione: "chiamò quelli che egli volle", ed è costituita dal mistero delle origini, e li chiamò, prima che per inviarli, perché stessero con Lui, e solo dopo anche per mandarli: **vocazione, comunione, missione**, questa è la missione della chiesa. È consolante meditare su questa chiamata dei Dodici dove c'è anche Giuda che poi lo tradì. Ci consola perché, se noi guardiamo a quella comunità possiamo dire: "Qui ci siamo anche noi!". E se ci domandiamo che comunità è quella dei Dodici? All'inizio potrebbe sembrare una comunità di puri, per costituire la quale il Signore dedica addirittura una notte di preghiera, dopo la quale seleziona tra quelli che lo stavano seguendo solo Dodici, evidentemente i migliori, o almeno noi avremmo fatto così,

avremmo scelto i migliori, persone intelligenti, sante, persone che abbiano anche buon senso. Ma leggendo il vangelo ci rendiamo conto che tra di loro, tra i Dodici, c'è il traditore, che tra di loro c'è l'invidia; tra di loro ci sono due fratelli, Giacomo e Giovanni, che proprio mentre Gesù parla della croce, gli chiedono chi è il più grande; tra di loro c'è Tommaso, che dubita; tra di loro c'è Filippo che parla una volta sola in tutto il vangelo di Giovanni, e mentre Gesù parla del Padre, dice "Mostraci il Padre e ci basta" ed è concreto, anche lui fa un po' fatica a credere; e poi c'è Bartolomeo fratello di Giovanni che dice: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono"; e c'è Matteo, con una situazione compromettente alle spalle di pubblicano e peccatore notorio; insomma ce ne è per tutti! Il Signore chiama alla comunione un ritaglio di umanità così come è.

Questi sono i misteri di Dio, perché se Gesù avesse chiamato dodici persone perfette, noi saremmo stati tutti d'accordo, invece no, chiama dodici persone normali; così quando dubito, so che ci sono anche io tra quei dodici, nella Chiesa, perché c'era Tommaso; quando tradisco, c'era Giuda; quando cerco la carriera, ci sono Giacomo e Giovanni; e potremmo andare avanti.

Gesù li ha chiamati non perché erano perfetti, ma per "stare con Lui", "stare" che per Gesù è un processo molto concreto. La comunione è anche una comunione ferita, è tradimento, perché noi siamo feriti dal peccato. Gesù è di un grande realismo; così nei Dodici noi possiamo riconoscerci, perché come i Dodici anche noi siamo feriti; però abbiamo le risorse per poter curare le nostre ferite. Per questo abbiamo il vangelo, i sacramenti, la carità, questi grandi pilastri della Chiesa.

La **terza parola** del titolo che mi è stato affidato ("Chiesa popolo di Dio in comunione e missione"), **missione**, è ancora più stupefacente perché se pensiamo ai Dodici agli inizi degli Atti degli apostoli, quando è già successo tutto, quando Gesù è morto ed è risorto e per 40 giorni sta con i discepoli e prima di salire al Padre che cosa fa Gesù? Li manda di nuovo! Se un catechista porta avanti un gruppo di ragazzi per la comunione e

dopo spariscono tutti e ne rimane solo uno sotto la croce, poi dopo, quando ricominci tu dici al parroco: “Faccio un gruppo nuovo”. Gesù invece sceglie proprio quelli che lo avevano abbandonato e dice: “Avrete forza dallo Spirito Santo” e non gli dice fate quello che potete, ma: “Avrete forza dallo Spirito Santo e gli sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria, fino agli estremi confini della terra”; questo è molto interessante perché allora la missione non è una questione di efficienza, ma di apertura allo Spirito. “Avrete forza dallo Spirito Santo”!

E venendo al presente, spesso ci chiediamo qual è oggi la nostra missione, in un tempo in cui non possiamo più puntare su valori condivisi dalla maggioranza, non possiamo più sapere se le parole che diciamo sono parole comprese. A volte quando celebriamo i funerali abbiamo veramente l'impressione di parlare al vento. Che senso hanno le vostre parole, soprattutto quelle che dovrebbero incrociare le domande profonde delle persone. Che senso ha la morte? Che senso ha la vita eterna? Ci rendiamo conto che dobbiamo conquistarci le persone palmo palmo. Eppure questa è anche una grande opportunità. Occorre abbassare le attese, perché a volte non si tiene presente la realtà, perché le cose sono cambiate. Non dobbiamo farci schiacciare dal passato. La lettura nostalgica della realtà non aiuta a crescere. Il “si è sempre fatto così”, ha detto il Papa, è il veleno dell'umanità. Una nostalgia volta al passato non serve.

Guardare avanti cosa significa? Significa partire da ciò che c'è. Significa basarsi sulla relazione prima che sull'organizzazione. La missione si realizza in gran parte attraverso la relazione. Nella catechesi è importante conoscere, testimoniare, però quello che costruisce la relazione è vedere che si cammina insieme, sinodalmente; se le persone avvertono che camminiamo con loro, magari questo vale più di una bella omelia. Dobbiamo passare ad una visione missionaria impostata sulla relazione di familiarità. Oggi ci viene chiesta, credo, una visione missionaria familiare dove al centro ci sono le relazioni. Parole che predichiamo spesso come ascolto, accoglienza, cura, custodia, sono parole del lessico

familiare. A volte invece, anche nella Chiesa, ragioniamo con la logica dell'utile, del profitto, dell'efficienza, del risultato. La famiglia invece, la logica di una missione incentrata sulla relazione, mette al centro l'attenzione reciproca. In un'azienda chi non produce più è fuori, l'ammalato è fuori, è inutile. Nella famiglia, invece, l'ammalato è al centro dell'attenzione. La Chiesa nei primi tre secoli della sua storia, e ancora oggi in tante parti del mondo, si è plasmata sulla famiglia, "Chiesa domestica", perché in quegli anni non avevano strutture; non avevano canoniche ne edifici pubblici per il culto. In quei secoli i cristiani si trovavano nelle case a celebrare i sacramenti, dal battesimo all'eucarestia, ad ascoltare la Parola, a vivere la carità e non c'era bisogno nelle case dell'osservatorio Caritas.

Questi tre pilastri, la Parola, i sacramenti e la carità i cristiani li vivevano in forma domestica. E con tutte le fatiche le contraddizioni dell'inizio, dove c'era di tutto, tuttavia al centro c'era la relazione. A volte si rischia di sognare una Chiesa all'inverso, cioè molto ben organizzata, ma la relazione deve essere sempre il cuore dell'organizzazione. Anche se facciamo poco, anche se rispetto al passato, magari ci sentiamo perdenti, adesso le persone devono essere conquistate una alla volta. Una pastorale di massa, pensiamo alle Giornate Mondiali dei Giovani, incide, se però dietro c'è un cammino personalizzato. Anche il sinodo, a tutti i livelli nazionale e diocesano è una occasione per riscoprire le relazioni primarie, una pastorale domestica. Non è secondario che la Chiesa per tre secoli si sia formata nelle case, dalle quali ha assunto anche il linguaggio della famiglia, "fratelli e sorelle"; i ministri come "padre" viene dalla famiglia; i "diaconi" come servi viene dalla famiglia; il primato della custodia, della cura e dell'ascolto viene dalla famiglia. Oggi chi si lascia toccare dall'esperienza ecclesiale non ha intenzione di entrare in un ufficio amministrativo, ma in una comunità, in una parrocchia, dove si respira un ambiente familiare. A me parrebbe che questa sia la via fondamentale della missione. Una missione che deve passare dal piccolo, dalla

comunità ecclesiale immaginata e improntata proprio sulla famiglia.

## **Scheda II**

### **Sinodalità<sup>3</sup>**

Le parole “sinodo” e “sinodalità” sono ormai entrate da qualche tempo nelle nostre chiese e parrocchie. Nel mese di ottobre 2021 Papa Francesco ha aperto ufficialmente il Sinodo universale 2021/2023, i vescovi italiani hanno fatto lo stesso e anche la nostra Diocesi di Pistoia, ormai da prima della pandemia, è in cammino sinodale. Pare che queste parole siano quelle “di moda” nella vita attuale della Chiesa, se ne parla nelle catechesi, nelle celebrazioni ... e a volte è vero che ci sentiamo come se questi termini ci abbiano colto alla sprovvista, di sorpresa: sarà davvero qualche nuova “invenzione” teologica? Cosa vorrà poi dire che dobbiamo metterci “in cammino sinodale”? Si tratta di fare qualche riunione in più?

Che significato ha questa “sinodalità”? È un aggettivo da mettere ovunque per condire e qualificare le “cose che si son sempre fatte” e basta, o ci dice qualcosa di nuovo?

Cerchiamo di scoprire insieme qualcosa in più sulla “sinodalità” ponendoci qualche domanda di chiarimento e riflessione.

#### **Che cos'è la sinodalità?**

All'origine di questa parola c'è un verbo greco che vuol dire “viaggiare in compagnia, camminare insieme”. Sant'Ignazio di Antiochia, uno dei primi santi martiri della Chiesa, lo usa per descrivere i cristiani e, in una sua lettera, dice: “Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito” (dalla Lettera agli Efesini di Sant'Ignazio di Antiochia). La sinodalità, quindi, riguarda da sempre il modo di vivere dei cristiani, che vengono descritti come “coloro che camminano insieme”, uomini e donne che fanno

---

<sup>3</sup> A cura di padre Simone Panzeri.

strada insieme, percorrono insieme il cammino della vita seguendo Gesù Cristo.

Questa parola ci aiuta a scoprire alcune caratteristiche della nostra fede che è fatta di un “insieme” e di un “cammino”. Queste due dimensioni dicono qualcosa di importante per vivere la nostra fede quotidiana.

Nessuno di noi, infatti, crede da solo. Con il Battesimo siamo stati inseriti dallo spirito in un “gruppo” di credenti che è la Chiesa. Nella Chiesa viviamo, radunati, la celebrazione dell'eucarestia, che possiamo fare solo come insieme, e tutti gli altri sacramenti li abbiamo ricevuti insieme a qualcuno che ci ha accolto e accompagnato e ha pregato per noi. Le stesse catechesi di preparazione sono un momento di vita comune e altrettanti altri ne viviamo nelle nostre parrocchie. Anche la carità, nella Chiesa, non è un fatto privato, lo dicono le giornate di fraternità e le campagne della Caritas o per le Missioni. Inoltre, in ognuna delle nostre parrocchie, fino alla Diocesi, esistono consigli per confrontarci e prendere decisioni importanti per la vita di tutti. Non ci facciamo molto caso a tutto questo, fa parte di una normalità di vita della nostra fede, ma questa quotidianità ci ricorda che la nostra fede non è un fatto privato, gestito da ciascuno in modo autonomo ed egocentrico, ma essa è pubblica. La fede si vive in un insieme di uomini e donne che credono, pregano, vivono la carità e si radunano per seguire il Signore Gesù. Così ci insegna papa Francesco a questo proposito: “La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa [...] non è altro che il camminare insieme del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore” (dal discorso di papa Francesco per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17/10/2015).

Questo pensiero di papa Francesco ci ricorda anche il secondo aspetto della “sinodalità” che è il “camminare” incontro a Cristo. Non siamo infatti un gruppo di uomini e donne che si sono trovati insieme per caso, o che hanno deciso di fare del volontariato come una qualsiasi associazione. Nel nostro stare insieme c'è qualcosa di più, c'è un motivo profondo, c'è una chiamata a seguire il

Signore Gesù. Proprio come per gli apostoli, anche per noi vale quella chiamata che il Signore Gesù ha fatto a loro: “Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3,14). Gesù chiama i credenti a stare con lui e per mandarli in missione. Sono due dimensioni che danno senso al nostro camminare insieme. Siamo radunati nella Chiesa prima di tutto per stare con il Signore Gesù, è lui che ci chiama a seguirlo e per noi ascoltarlo e nutrirci di lui è fondamentale, è la salvezza. La prima consapevolezza è che siamo radunati per essere salvati e camminiamo per crescere nella conoscenza di Lui, per crescere come suoi discepoli. La fede, per questo, è un cammino di crescita. Poi il Signore chiama per mandare in missione e questo ci ricorda il valore della nostra testimonianza di fede. Camminiamo sulle strade del mondo, come ci ricorda Sant'Ignazio, come “portatori di Cristo” lì dove noi viviamo, dove lavoriamo, dove faticiamo e dove gioiamo. In ogni aspetto del cammino della nostra vita ci lasciamo guidare e ispirare dal Signore che illumina la nostra strada. Egli, inoltre, dà un senso al nostro cammino, una direzione ai nostri passi e una meta finale alla nostra strada: l'incontro con Lui. Come cristiani, quindi, non camminiamo su questo mondo in balia del caso ma come portatori di Cristo e con Lui che cammina con noi.

### **Che rapporto c'è tra Chiesa e sinodalità?**

Alcuni, sentendo parlare di sinodalità come “cammino insieme”, potrebbero iniziare a pensare che allora il Sinodo che stiamo vivendo in questi anni sarà come introdurre nella Chiesa una specie di parlamento in cui le decisioni verranno prese a colpi di maggioranza. Ma parlare così di sinodalità non è corretto, è semplicistico, e non tiene conto di quello che Dio opera attraverso il suo Spirito vivo e operante nella Chiesa.

Nel suo discorso di inaugurazione del Sinodo, lo scorso 9 ottobre 2021, papa Francesco ci ricorda questo: “Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare

avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità. Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo”.

La sinodalità è dimensione essenziale della Chiesa, nel senso che essa ci permette di vivere di quella comunione che è frutto dello Spirito. Ce lo ricorda il libro degli Atti degli Apostoli: “La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore” (At 2,42-47). La sinodalità, quindi, esprime questo essere “un cuor solo e un'anima sola” della Chiesa. Ma questa comunione non vuol dire appiattimento e uniformità, essa, invece è armonia di un corpo in cui sono presenti varie membra, in cui tutti, con i propri doni e carismi, portano il proprio contributo per la costruzione della comunità dei credenti che è il Corpo stesso di Cristo, come dice San Paolo: “Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune [...] come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo” (1Cor 12,4-7.12).

Siamo parte di un corpo che è quello di Cristo la cui massima espressione si ha nell'assemblea convocata per celebrare l'Eucarestia, un corpo che fa comunione con Dio intorno alla stessa mensa, per fare comunione tra tutti i discepoli su tutte le strade della vita. Quella sinodale non è quindi una questione riguardante come avere ed esercitare il potere nella chiesa ma, primariamente, come vivere nella comunione all'interno della chiesa, ben consci che: “per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il



potere della croce” (dal discorso di papa Francesco per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17/10/2015). La sinodalità nella chiesa esprime quindi la comunione ed è questo stile di vita di comunione che occorre far crescere e alimentare nella prassi di vita delle nostre chiese, parrocchie, gruppi ecclesiali ... Del resto il termine stesso “chiesa” deriva dalla parola greca che significa “popolo radunato” per iniziativa di Dio.

### **Cosa dice la Bibbia sulla sinodalità?**

La storia della salvezza, contenuta nella Parola di Dio, ci rivela che Dio sceglie, libera e salva non una singola persona ma un popolo da lui eletto e redento. La storia della salvezza è quindi la storia di un popolo radunato da Dio e da lui liberato. Quando Dio chiama Abramo a lasciare la sua terra per andare verso la “terra promessa”, insieme a questo comando, il Signore dona al patriarca la promessa di fare di lui una grande nazione: “Il Signore disse ad Abram: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione” (Gn 12,1-2).

Attraverso la storia dei patriarchi dell'Antico Testamento, vediamo come Dio opera per compiere la promessa fatta ad Abramo. Durante la schiavitù in Egitto, Dio è ancora all'opera per liberare il suo popolo, mandando Mosè suo servo. Sul monte Sinai è sempre Dio che dona al popolo, ormai salvato dalla schiavitù, una legge per poi condurlo verso una terra dove stabilirsi come nazione.

Dio dunque costituisce un popolo e lo salva e in questo vediamo la bellezza del Signore che guida, perdona, libera e dona la terra in cui vivere alla comunità del popolo eletto. Anche nelle celebrazioni d'Israele si manifesta questa azione di popolo: la Pasqua ebraica si celebra in assemblea come tutte le altre feste ebraiche.

Nel Nuovo Testamento, Gesù, come abbiamo visto poco sopra, chiama attorno a sé un gruppo di discepoli, gli apostoli, perché stiano con lui, per poi mandarli in missione. Gli apostoli, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, continuano a vivere in comunità come ci testimonia il libro degli Atti degli Apostoli. Nelle lettere di San Paolo è chiaro come egli vada a costituire delle comunità di credenti in tutti i luoghi in cui svolge la sua missione. La prima lettera di San Pietro ci ricorda come tutti i credenti “quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo” (1Pt 2,5).

Dio che è amore, e in se stesso non vive nella solitudine ma nella comunione della Trinità, si rivela nella Bibbia, quindi, come “costruttore di comunione” perché è solo in una comunità che ogni discepolo può vivere l'amore nel servizio fraterno (cfr. 1 Cor 11-12). Lo spazio poi dove questa comunità si costruisce ancora oggi è la mensa Eucaristica. Lì ogni fedele è radunato per ricevere il gesto di salvezza di Dio che per lui dona la vita, lì ogni credente impara a vivere del medesimo amore, lì ciascuno di noi trova la ragione profonda dell'essere parte della comunità dei figli di Dio perché da lui chiamato, salvato e inviato per vivere lo stesso amore. Il fondamento quindi della sinodalità è questa comunione che si crea intorno al Sacrificio di Cristo che ci lega tutti a sé nella comunione eucaristica, donando a tutti la stessa salvezza e lo stesso amore. Non formiamo quindi una comunità, la chiesa, per uno statuto o delle convenzioni scelte da uomini, ma perché convocati e salvati dallo stesso amore, quello di Dio.

### **Come possiamo vivere la sinodalità nel concreto?**

Sinodalità, da quanto abbiamo detto, non è quindi una questione che riguarda come esercitare il potere nella chiesa, non è nemmeno una forma più o meno democratica adottata in questi tempi per fare scelte utili a tutti e non è nemmeno un termine che ora, tutto ad un tratto, è apparso come se fosse la moda del momento. Sinodalità ci parla invece di cosa è la Chiesa e di come

vivere nella chiesa: è lo stile che dovrebbe animare le nostre comunità di fede. È uno stile che noi riceviamo da Dio, è Lui che ci costituisce come comunità donandosi a noi nell'Eucarestia. È lo stile che Dio ci comunica facendosi servo di tutti (cfr. Mt 20,28). È riconoscere e confessare la fede in un Dio che è amore e che ci costituisce in comunità per vivere il medesimo amore.

Per vivere la sinodalità, quindi, occorre innanzi tutto chiederci dove noi viviamo questa dimensione di servizio gli uni gli altri nelle nostre comunità. Forse scopriremo che su questo abbiamo tutti bisogno di conversione e di rimetterci a vivere l'Eucarestia come fonte a cui attingere il medesimo amore che ci salva ad uno ad uno. Non formiamo comunità di volontari qualsiasi ma comunità di uomini e donne che hanno Dio come salvatore e vogliono riprodurre nei loro comportamenti, linguaggi, stili di vita lo stesso amore che hanno ricevuto. Il primo atteggiamento è dunque quello di assumere lo stile di vita di figli di Dio, da lui convocati per camminare insieme.

Un secondo atteggiamento è, invece, legato al tema del discernimento. Nella Chiesa la sinodalità vive nelle pratiche in cui si sperimenta l'arte del consigliare. Espressione di questo sono i Sinodi, i consigli e le varie forme di strutture di discernimento presenti ad ogni livello ecclesiale. In esse si sperimenta come, prima di prendere una decisione, sia utile aprire spazi di ascolto e di confronto dove, guidati dallo Spirito, si possa giungere a compiere scelte utili al bene della Chiesa. In questo senso va compreso come l'atto del discernimento e del consiglio non sia da intendersi come un "voto a maggioranza", perché la chiesa è comunione di ministeri ed ognuno vive il proprio servizio a vantaggio di tutti. Così come non è una forma di discernimento sana pensare di poter parlare di qualsiasi cosa paia importante ad un singolo, come indicato dal Papa nei documenti già citati, il discernimento comunitario ha di mira scoprire come la comunità credente vive in cammino sulle strade del mondo, ossia, come vivere il Vangelo (e non quello che piace a me) sulle strade di questo mondo. Non si tratta quindi primariamente di "prendere

decisioni” ma di discernere dove lo Spirito ci apre vie nuove per vivere il Vangelo lì dove noi viviamo e speriamo.

Un terzo atteggiamento è, infine, quello del dialogo. Esso si basa sulla pari dignità di ogni battezzato di essere “pietra viva” all’interno della chiesa. Esso suppone l’ascolto reciproco senza cadere nel clericalismo, come nell’autoritarismo. Esso si deve aprire verso una maggiore comprensione della complessità del mondo che ci circonda e deve essere rispettoso e accurato prima di tutto nei confronti della Parola di Dio che è la fonte a cui attingere per la nostra salvezza, senza di essa, cosa porteremo al mondo se non noi stessi? Questo ascolto va assunto quindi come una missione e ci spinge verso la missione, verso gli altri e verso Dio. Una missione verso gli altri, per comprenderli e con cui condividere, e verso Dio da accogliere sempre di più come riferimento e costruttore della nostra comunione.

La sinodalità come cammino insieme ci deve quindi aiutare a crescere come comunità e nella missione di vivere il Vangelo nel mondo in cui viviamo. Come ci ricorda papa Francesco nell’enciclica *Evangelii gaudium*: “Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci” (EG 223).

### Scheda III

## La corresponsabilità dei laici e la ministerialità<sup>4</sup>

L'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II, dedicata alla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, sottolinea al numero 15 che "in forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa". Al numero 23 riafferma che i fedeli laici, "in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo". Da questa premessa essenziale si può comprendere il significato e la modalità specifica della corresponsabilità e della ministerialità dei laici. L'ecclesologia di comunione infatti valorizza la corresponsabilità di ogni battezzato, cioè una partecipazione attiva, fondata sulla propria soggettività ecclesiale. La corresponsabilità dei laici non consiste primariamente in un'opera di aiuto o di sostegno al ministero dei pastori, in compiti intraecclesiali, quanto piuttosto nell'espressione di vita cristiana in sé, laddove si svolge la concreta esistenza della gente, nei luoghi di lavoro, nella vita familiare, nei vasti settori della vita sociale. In tali ambiti la corresponsabilità deve essere vissuta in una testimonianza che non necessita di mandati speciali. Significativo, a tal proposito, è un passaggio dell'esortazione *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: "I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione. Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei Pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della

---

4 A Cura di don Diego Pancaldo.

politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo.” (n. 70). Ciò esplicita con chiarezza l'indole secolare della vocazione laicale, chiaramente affermata dal Concilio Vaticano II e fortemente ribadita da Giovanni Paolo II in *Christifideles laici* al numero al numero 15: “la comune dignità battesimale assume nel fedele laico una modalità che lo distingue, senza però separarlo, dal presbitero, dal religioso e dalla religiosa. Il Concilio Vaticano II ha indicato questa modalità nell'indole secolare: «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici»” . Questa peculiarità è data da una vocazione propria, specifica, che riguarda la situazione intra mundana in cui si attua la chiamata alla santità del laico: “Il Concilio- spiega ancora *Christifideles laici* al numero 15 - considera la loro condizione non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato, anzi afferma che «lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana [...] Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione». Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta

ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione ch'essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intra mundana: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità». Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intra mundana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

I laici sono dunque chiamati a santificarsi nel mondo, a vivere la vita secondo lo Spirito “in modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene”. Questa vocazione alla santità “è intimamente connessa con la missione e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo” (*Christifideles laici* n.17).

La comunione organica che è chiamata a realizzarsi nella Chiesa implica una diversità ed una complementarità di vocazioni, di carismi e di ministeri. Vi sono ministeri ordinati, fondati sul sacramento dell'Ordine, ma anche ministeri, funzioni, uffici propri dei laici che i Pastori sono chiamati a riconoscere, fondati sui sacramenti del Battesimo, della Cresima, del Matrimonio. Tenendo ferma la distinzione tra questi due tipi di ministeri si può evitare il rischio di una clericalizzazione dei laici, il rischio cioè “di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata su quella del sacramento dell'Ordine” (*Christifideles laici* n. 23).

Un tema questo ripreso dall'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* del 15 agosto 1997 su alcune questioni circa la

collaborazione dei fedeli laici. Essa mette in guardia da abusi e prassi di una clericalizzazione dei laici che rischia di rendere incomprensibile la differenza essenziale tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, che oscura l'identità specifica del laico. L'istruzione fissa tre tipi di compiti e incarichi: 1) compiti/servizi riguardanti l'apostolato dei laici, cioè il loro peculiare modo di rendere presente Cristo nelle strutture proprie dell'ordine temporale e civile (indole secolare); 2) compiti e servizi all'interno delle varie strutture ad intra della Chiesa, che vengono affidati ai laici dalla competente autorità ecclesiastica, tramite uffici e incarichi ufficiali (radicati nel Battesimo e nella Confermazione); 3) compiti e servizi che sono propri dei sacri ministri, ma che tuttavia per speciali e gravi circostanze vengono temporaneamente esercitati dai laici, previa facoltà giuridica o mandato dell'autorità ecclesiastica competente. Si tratta, in questo caso, di compiti suppletivi. Infatti, come afferma *Christifideles laici* al numero 23 "l'esercizio di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale". L'istruzione riconosce come un valore il fatto che negli ultimi anni sia cresciuta una corresponsabilità e una partecipazione dei fedeli sia nell'ambito dell'evangelizzazione e della catechesi, sia nell'ambito della celebrazione liturgica. Ciò che si vuole evitare è una deriva funzionalistica, pragmatistica e utilitaristica dei ministeri nella Chiesa.

In ogni caso, alla luce della Lettera apostolica in forma di Motu proprio *Ministeria quaedam* di Paolo VI del 15 agosto 1972 e del numero 230 del Codice di Diritto canonico, la Chiesa riconosce tre tipi di ministeri laicali: istituiti, temporanei o di fatto, straordinari o di supplenza: "Can. 230 - §1 I laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza Episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti; tuttavia tale conferimento non attribuisce loro il diritto al sostentamento o alla remunerazione da parte della Chiesa. §2 I laici possono assolvere per incarico temporaneo la funzione di lettore nelle azioni



liturgiche; così pure tutti i laici possono esercitare le funzioni di commentatore, cantore o altre ancora a norma del diritto. §3 Ove lo suggerisca la necessità della Chiesa, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto.”

Più recentemente papa Francesco, con la lettera apostolica in forma di Motu proprio *Antiquum ministerium* datata 10 maggio 2021, ha istituito il ministero del catechista. Egli ricorda che “fin dai suoi inizi la comunità cristiana ha sperimentato una diffusa forma di ministerialità che si è resa concreta nel servizio di uomini e donne i quali, obbedienti all’azione dello Spirito Santo, hanno dedicato la loro vita per l’edificazione della Chiesa. I carismi che lo Spirito non ha mai cessato di effondere sui battezzati, trovarono in alcuni momenti una forma visibile e tangibile di servizio diretto alla comunità cristiana nelle sue molteplici espressioni, tanto da essere riconosciuto come una diaconia indispensabile per la comunità.” (n. 2) Il Papa intende così “risvegliare l’entusiasmo personale di ogni battezzato e ravvivare la consapevolezza di essere chiamato a svolgere la propria missione nella comunità, richiede l’ascolto alla voce dello Spirito che non fa mai mancare la sua presenza feconda (cfr CIC can. 774 §1; CCEO can. 617). Lo Spirito chiama anche oggi uomini e donne perché si mettano in cammino per andare incontro ai tanti che attendono di conoscere la bellezza, la bontà e la verità della fede cristiana. È compito dei Pastori sostenere questo percorso e arricchire la vita della comunità cristiana con il riconoscimento di ministeri laicali capaci di contribuire alla trasformazione della società attraverso la «penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico» (*Evangelii gaudium* 102).” (n.5) Anche papa Francesco ribadisce con chiarezza la necessità di evitare ogni forma di clericalismo: “un ministero laicale come quello di Catechista imprime un’accentuazione maggiore all’impegno missionario tipico di

ciascun battezzato che si deve svolgere comunque in forma pienamente secolare senza cadere in alcuna espressione di clericalizzazione.” (n.7)

Nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* al numero 45 Giovanni Paolo II, nell’ottica di una spiritualità di comunione, sottolineava inoltre che la corresponsabilità dei laici nel campo direttamente ecclesiale si esprime anche nella logica della partecipazione e del consiglio -orientamento: “Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui riflettere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali. A tale scopo devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i Consigli presbiterali e pastorali. Essi, com’è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti a priori in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall’altro, a convergere normalmente anche nell’opinabile verso scelte ponderate e condivise”. Nel brano citato si fa riferimento inoltre all’importanza delle aggregazioni laicali, dei gruppi, dei movimenti che nella *Christifideles laici* Giovanni Paolo II aveva definito un’importante novità nella vita della Chiesa . Al numero 30 ne stabiliva i criteri di ecclesialità, salvaguardandola peculiarità di ogni gruppo, il carisma proprio e al contempo collegandolo alla Chiesa intera. In tal modo essi partecipano responsabilmente alla missione della Chiesa.

## Scheda IV

### IL DISCERNIMENTO COMUNE E I SEGNI DEI TEMPI<sup>5</sup>

Quello dei segni dei tempi è un problema antico. Il vangelo stesso li identifica con un invito alla fede e alla vigilanza (Mt 16,4; Lc12,54-56). San Giovanni XXIII ne ha riproposto con forza l'originario significato: "facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi, crediamo di scoprire, in mezzo a tante tenebre, numerosi segnali che ci infondono speranza sui destini della Chiesa e dell'umanità" (*Humanae Salutis*). San Paolo VI riprende l'espressione nel suo primo documento ufficiale, l'*Ecclesiam Suam*, osservando che "si deve stimolare nella Chiesa l'attenzione costantemente vigile ai segni dei tempi e all'apertura continuamente giovane che sappia verificare tutto e ritenere ciò che è buono". Questa attenzione ai segni dei tempi è stata poi fatta propria dal Concilio Vaticano II che nella Costituzione *Gaudium et Spes* la esprime con chiarezza particolarmente in tre punti:

Gs 4: È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo.

Gs 11: Il Popolo di Dio... cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.

Gs 44: È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i veri linguaggi del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta.

Da questi testi fondamentali del magistero ecclesiastico possiamo raccogliere alcune parole chiave:

---

<sup>5</sup> A cura di don Roberto Breschi.

1. Eventi storici: ciò significa che non ogni fatto può essere un segno dei tempi; evento è ciò che è talmente inserito nella storia da costituirne una pietra miliare.
2. Consenso universale: i segni devono rappresentare un progressivo convergere in unità delle varie componenti umane.
3. Credente: colui che è inserito nella comunità ecclesiale deve saper leggere nei segni dei tempi una presenza particolare di Dio.
4. Non credente: se i segni creano un consenso universale devono coinvolgere anche i non credenti a favore dell'umanità.

Tutto questo va completato dal discernimento dei segni dei tempi. Poiché per la loro natura i segni dei tempi chiedono di essere percepiti e interpretati ci si chiede chi e come li interpreta?

Tornando al Concilio possiamo rilevare come alcuni fenomeni sembrano attestare la presenza di Dio nel mondo e possono quindi essere indicati come segni dei tempi; essi sono: 1) La santità; 2) Le aspirazioni verso la libertà religiosa e il rispetto della dignità dell'uomo; 3) Il martirio; 4) La tensione verso forme più umane e universali; 5) La ricerca della pace. Questi segni quasi istintivamente rimandano a Dio e creano consenso. Ma come procedere per identificarne altri?

Poiché i segni dei tempi sono anzitutto fenomeni essi vanno valutati nelle analisi delle scienze umane. La Chiesa ha infatti maturato e esplicitamente manifestato la sua crescente fiducia nella scienza e negli uomini di scienza. Agli uomini di scienza quindi chiede l'individuazione esatta dei fenomeni che tendono verso forme di vita più umane.

Dopo l'individuazione viene l'interpretazione e per questa il soggetto qualificato è la Chiesa stessa nella sua accezione ampia di tutto quanto il popolo di Dio.

La Chiesa tuttavia non possiede tutti gli elementi per svolgere la sua missione, né conosce tutti i contenuti per annunciare in modo adatto la verità rivelata. Essa deve volgersi alla storia degli uomini, alle loro esperienze, per cogliere gli aspetti non ancora scoperti della verità e poterli annunciare per la salvezza degli uomini.

Bisogna tuttavia riconoscere che la situazione attuale è totalmente mutata rispetto a quella degli anni del Concilio Vaticano II ed emerge prepotente una visione pessimistica del momento storico che stiamo attraversando che rende più difficile il riconoscimento dei segni dei tempi che il Concilio ci aveva lasciato come compito. La situazione attuale della storia umana è quella della cultura dello scarto, richiamata da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, una cultura che non è una disgrazia secondaria della cultura dominante ma ne è una componente organica: questa economia uccide.

Non è possibile che non sia notizia che un anziano muoia assiderato su una panchina, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa; questo è esclusione. Non si può tollerare che si getti il cibo quando c'è gente che soffre la fame; questo è iniquità. Abbiamo dato inizio alla cultura dello scarto che addirittura viene promossa. Si dirà che grazie a Dio c'è anche tanta solidarietà e guai a non dirlo. Ma occorre fare di più.

Riprendere in esame il vangelo e ritrovare nel "segno di Giona" il segno dei tempi per eccellenza. Il segno che è Gesù stesso, quello in cui irrompe il regno di Dio.

Nella prassi di Gesù e nella prassi di coloro che lo seguono si costituiscono allora nel senso letterale i "segni dei tempi". Essi infatti non si identificano ad un qualsiasi fenomeno umano sia anche il più spirituale possibile ma nascono dalla partecipazione alla sofferenza della creazione. È necessario rileggere il testo di Rm 8,16-29 dove si parla della sofferenza del mondo. Il soffrire col Cristo è equivalente al soffrire con la creazione tutta. I vangeli ci parlano di Cristo come colui che non solo patisce per salvare il mondo ma che anzitutto patisce con il mondo. C'è una fecondità nel soffrire insieme con gli altri. Questo patire con gli altri porta frutto così come le sofferenze della donna durante il parto permettono il venire al mondo di un bambino. Gesù ha portato il regno vicino a noi perché partecipando alle sofferenze del mondo ne ha reso possibile la liberazione: questo è il senso del guarire e del perdonare come momenti essenziali del suo annuncio.

Possiamo allora tentare di formulare dei criteri di discernimento dei segni dei tempi guardando alle beatitudini che descrivono l'oggetto della compiacenza divina: vedere in esse non una scala di perfezione morale ma un'apertura della nostra mente al modo con cui Dio guarda al povero, al mite, al puro di cuore, al perseguitato, all'afflitto. Si pone così un vero segno dei tempi quando, a imitazione di Gesù, ci si carica del peso dell'altro che soffre.